

I diritti delle donne



Il consiglio dei ministri dei dodici sta per varare una direttiva che peggiora le leggi italiane per le lavoratrici-madri. Un cammino iniziato nel 1971. A gennaio a Roma un convegno delle donne del Pds

Vent'anni dopo, incastrate dalla Cee?

Maternità e lavoro: gira al contrario l'orologio dell'Europa

La Cee sta per varare una direttiva sulla tutela delle lavoratrici in gravidanza non certo innovativa. Lontanissima da quelle due leggi che il Parlamento italiano approvava 20 anni fa. E da quelle che dal '71 in poi hanno riconosciuto, nel nostro Paese, il valore sociale della maternità. Vent'anni fa le manifestazioni in piazza per acquisire diritti, oggi le battaglie parlamentari per difenderli.

FERNANDA ALVARO

ROMA. «Ora bisogna pensare alle disoccupate e alle mogli degli operai». La deputata del Pci e segretaria generale della Flot, il sindacato tessile della Cgil, aveva appena firmato il primo progetto di tutela della maternità. E già pensava al futuro. Era il 1946. Ci sono voluti 45 anni perché quello che Teresa Noce tentava di ottenere allora diventasse proposta di legge: estensione della tutela durante la maternità a tutte le donne, dalle casalinghe alle statali. Egualità di trattamento per le lavoratrici di ogni settore, corrispondenza dell'indennità pari al 100% della retribuzione nei periodi di astensione obbligatoria dal lavoro.

Un passo indietro e uno al futuro. A quando tra qualche mese la Cee valuterà la normativa sulla tutela delle lavoratrici madri che, per ora, peggiora le leggi del nostro Paese. Quattordici settimane di astensione retribuita dal lavoro (20 in Italia), nessuna astensione facoltativa retribuita al 30% (24 settimane in Italia), nessuna deroga per il lavoro notturno, nessuna tutela per le madri che hanno bambini in affida-

mento, nessun riposo per malattia del bambino... Ci sono ancora «margini di manovra» normativa doveva essere approvata dal Consiglio dei ministri il 3 dicembre, è stata rimandata a gennaio, ma dovrà tornare in Parlamento per quella che si chiama «seconda lettura» a maggio-giugno.

Passato, futuro, ma gli ultimi 20 anni? Cosa è successo da quel dicembre del 1971 quando in due date successive: il 6 e il 30 passavano due leggi importanti per le donne che lavorano? Niente più «camere di allattamento aziendali», ma asili nido pubblici (è la legge 1044), divieto di licenziamento per le donne incinte, indennità giornaliera di maternità pari all'80 per cento dello stipendio... (è la 1204).

I contratti di lavoro. Sono successe delle cose importanti - spiega Adriana Buffardi, segretaria nazionale della Flot Cgil - ma molto lentamente: per esempio con il passare degli anni tutti i contratti di lavoro hanno recepito la legge e l'hanno migliorata. Nel senso che l'indennità è stata portata in quasi tutti i casi al 100%. La cosa che sembrerebbe para-

Così nel mondo

Ma cosa succede in alcuni degli altri Paesi occidentali? Vediamolo per sommi capi.

Germania. Congedo di maternità di sei settimane prima e 8 dopo la nascita durante le quali le donne percepiscono l'intero stipendio. Entrambi i genitori possono avere una riduzione del canone d'affitto dell'abitazione per sei mesi, possono prendere un congedo parentale di 18 mesi, ottenere un contributo di 600 marchi al mese per i primi sei mesi, poi la cifra varia a seconda del reddito. Si prevede di estendere il congedo a due e anche a tre anni. Ci sono poi sgravi fiscali sul costo dell'assistenza domestica.

Francia. Congedo di maternità di sei settimane prima e di dieci dopo la nascita con l'84% del salario. Congedi parentali, per entrambi i genitori, fino al terzo anno del bambino. Sgravi fiscali per i genitori che debbano ricorrere all'assistenza domestica. In Francia esistono asili nido gestiti da gruppi di genitori e pagati dallo Stato.

Stati Uniti. Negli Usa non esiste una legge federale che tuteli la maternità delle lavoratrici. Le aziende «egiferano» in proprio e in genere concedono tra le 12 e le 16 settimane di congedo. Ma per la lavoratrice, al suo ritorno, non c'è alcuna certezza di trovare il posto lasciato.

Gran Bretagna. È la nazione Cee che concede il congedo di maternità più lungo, anche se meno pagato: 11 settimane prima e 29 dopo. Per poter beneficiare di questo congedo le donne devono aver lavorato per lo stesso datore di lavoro per due anni a tempo pieno o 5 anni part-time. Le mamme ricevono il 90% dello stipendio per sei settimane e una riduzione sull'affitto per 12. Niente è previsto per i padri.

Danimarca. Tre sono i tipi di congedo: di maternità (18 settimane con il 90% dello stipendio); di paternità (2 settimane); e parentale (10 settimane). Nel 1989 negli asili nido danesi c'erano posti per il 48% dei bambini sotto i tre anni, un primato. D'altra parte la Danimarca è l'unico paese europeo dove il numero dei bambini curato nelle strutture pubbliche è più alto di quelli accuditi in famiglia.

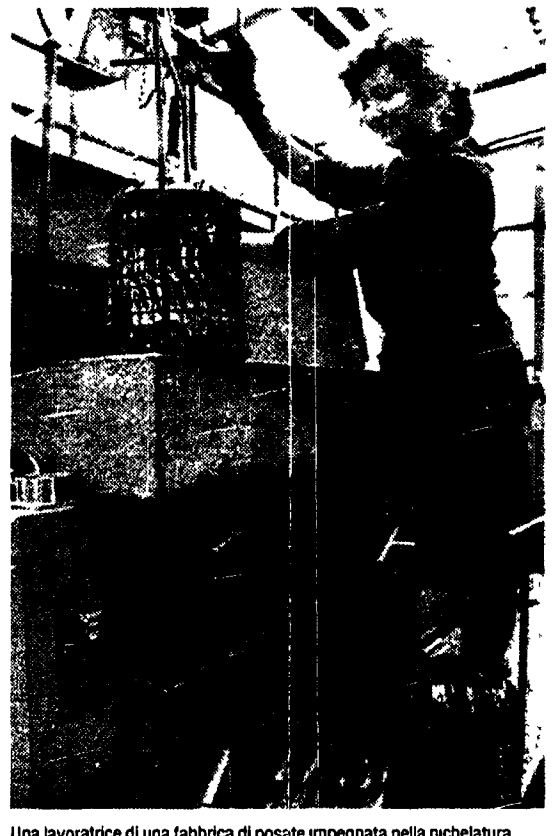
Spagna. Il congedo di maternità dura sedici settimane con un contributo equivalente al 75% dello stipendio. Il congedo parentale, per madri e padri, può durare 12 mesi e non è retribuito. Esenzione fiscale per chi ha bisogno della baby sitter. Chi ha un figlio minore di sei anni può ridurre l'orario di lavoro, ma perde la parte di salario.

dossale, ma è invece spiegabilissima, è che i primi contratti migliorativi si sono ottenuti nelle categorie dove le donne sono poche o pochissime. L'industria alimentare l'ha ottenuta soltanto quest'anno, mentre i tessili che hanno una percentuale di manodopera femminile dell'80% si sono fermati al '71. E non è un problema di maggior sensibilità del sindacato del metalmeccanico e di minor sensibilità dei tessili. È un problema di costi: se tante sono le donne, tanta è l'incidenza della maternità sul costo del lavoro. Dunque bisogna scegliere tra aumenti contrattuali uguali per tutti e miglioramenti per le donne. Tra le sindacaliste si punta a generalizzare l'indennità al 100%. «Certo guardando lo spettacolo che ci propone la Cee - aggiunge - Mara Nardini, coordinamento femminile Cgil - non c'è da stare tranquilli. Dubbi? Problemi nell'applicazione? Contraddizioni? «Abbiamo fatto molta fatica a far capire che maternità non significa malattia - continua Adriana Buffardi - E nonostante le nostre battaglie quando si parlò di contratti di formazione si tentò di far passare questa visione. Nel complesso, comunque, la legge viene applicata. Forse perché è riuscita a conciliare due visioni: quella che riconosce il valore sociale della maternità e l'altra che ribadisce il ruolo della donna-madre. Non dimentichiamoci però che tutto ciò riguarda le lavoratrici a tempo indeterminato».

Nel mondo del lavoro esistono

che riguarda l'interruzione della gravidanza e prevede di estendere anche alle «non lavoratrici» l'indennità dei 30 giorni in caso di aborto spontaneo o terapeutico dopo il quarto mese. Le democristiane vogliono invece limitare questo diritto al solo aborto spontaneo. I diritti tutelati dalla 1204 sono stati estesi alle lavoratrici autonome (legge 546 del 1987), alle libere professioniste (legge 379 del 1990). E con la legge detta di parità del '77 riguardano anche i padri.

La «spada» Cee. Le speranze non sono ancora perdute. Il governo italiano, ma anche la commissione esecutiva hanno protestato davanti alla direttiva proposta dal consiglio dei ministri della Cee sulla tutela della lavoratrici in gravidanza. «Potrebbe esserci una sorta di alleanza - suggerisce Anna Castata, parlamentare europea del Pds - per modificare una direttiva che ci riporta indietro di decine di anni. Il ministro del Lavoro, Marini, pur avendo annunciato l'astensione dell'Italia, ha chiesto miglioramenti. Alcuni parlamentari, tra i quali Giorgio Ghezzi del Pds, hanno chiesto un'audizione. Le donne della sinistra europea stanno preparando un'iniziativa per marzo '92. Insomma, tentiamo di non fare un passo indietro». A riprendere l'iniziativa su questi temi, nell'ambito della riflessione sui «tempi di vita», saranno ai primi di gennaio le donne del Pds: a Roma, il 9 e il 10, si terrà un convegno sul «Tempo della maternità».



Una lavoratrice di una fabbrica di posate impegnata nella nichelatura

Asili nido Sempre meno posti

Ecco nei paesi europei la percentuale di posti in asili nido pubblici a disposizione, rispetto ai bambini potenzialmente utenti: Belgio, 20%. Danimarca, 48%. Francia, 20%. Germania, 3%. Grecia, 4%. Irlanda, 2%. Italia, 5%. Lussemburgo, 6%. Regno Unito, 2%. Spagna, mancano dati ufficiali. (I dati sono stati rilevati fra l'87 e l'89. Per l'Italia risalgono all'86).

Ed ecco com'è diminuita, nel nostro paese, l'offerta dei nidi pubblici fra l'84 e l'88.

1984:	postu disponibili
94.466:	1985: 93.546
92.226:	1987: 93.008
94.231:	1988:

La manovra dimentica le donne

E vediamo quali sono i fondi per la maternità e il lavoro domestico nella finanziaria '92. Alla voce «Interventi vari nel campo sociale»:

Fondo di previdenza per le persone che esercitano attività casalinghe. 1992: 16 miliardi. Stessa cifra nel '93. 10 miliardi nel '94. Fondo per infortuni da lavoro casalingo. 1992: 6 miliardi. Stessa cifra nel '93. 5 miliardi nel '94.

Congedi parentali. 1992: 15 miliardi. Stessa cifra nel '93, come nel '94.

Interventi per assegni di maternità. 1992: 10 miliardi, stessa cifra nel '93, come nel '94.

L'analisi di due protagoniste: Giglia Tedesco e Franca Falcucci

E lo scontro comunisti-cattolici partorì due leggi d'avanguardia

Dicembre '71, il Parlamento approva due leggi: nascita degli asili-nido comunali, riforma della tutela per le lavoratrici-madri. Normativa «di base» che vive ancora. Frutto, all'epoca, d'un confronto-scontro fra culture: cattolica e di sinistra. Due protagoniste d'allora, Giglia Tedesco e Franca Falcucci, ricordano. Oggi ci si scontra ancora? E quelle leggi rispondono alla realtà attuale delle donne e dello Stato?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. A sfogliare le agende delle istituzioni, dicembre '71 coincide con l'elezione a presidente della Repubblica di un ce destinata a fare una fine ingloriosa: Giovanni Leone. Ma non è l'unico motivo per ricordare quel mese di quell'anno. Infatti il Parlamento varò, il 6 dicembre, una legge voluta lontanissimo anzitutto dalle donne del gruppo comunista che prevedeva l'istituzione sul territorio italiano di 3.800 asili-nido comunali. E il 30 dicembre fu la volta di una legge spinta - in quel momento - soprattutto dalle donne del gruppo democristiano: la riforma della normativa del '50 che tutelava le lavoratrici-madri. Sicché, per un mese, ecco le Camere impegnate a discutere di nidi e camere d'allattamento, diritti dell'infanzia e diritti femminili, «consumi sociali» e poteri dei Comuni. Vent'anni dopo quelle due leggi costituiscono ancora «la» normativa in tema maternità e servizi per la prima infanzia. Vediamole.

La legge 1.044 è breve: 11 articoli. Sancisce che l'assistenza negli asili-nido ai bambini di età fino a tre anni... costituisce un servizio sociale di interesse pubblico. Lo scopo è «assicurare un'adeguata assistenza alla famiglia» e «facilitare l'accesso della donna al lavoro». A questo fine lo Stato, tra il '72 e il '76, doveva realizzare «almeno» 3.800 asili-nido. Finanziamento: parte dello Stato, parte attraverso l'Imp, con contributi versati dai datori di lavoro. La gestione veniva affidata alle Regioni e ai Comuni. Con la partecipazione, fra l'altro, «delle famiglie e delle formazioni sociali presenti sul territorio».

L'altra legge, la 1.204, invece è sterminata: 35 articoli. Riforma la legge fino allora in vigore in questi punti più signifi-

cattivi: allunga il congedo per maternità fino a 20 settimane e concede alle donne che lavorano «permessi» per malattia del figlio. Insiste sul divieto del lavoro nocivo in gravidanza. E, per la prima volta, parla di «risarcimento» della gravidanza, con un assegno una tantum, anche per le lavoratrici autonome.

Le due leggi in realtà nascono da un medesimo tronco: la normativa del '50. Quella che Teresa Noce, la leggendaria Estella, aveva strappato a un Parlamento a stragrande maggioranza democristiana: fu definita la «prima legge sociale della Repubblica». «Tutelava» le madri lavoratrici dipendenti. E parlava per la prima volta in Italia di luoghi collettivi per neonati: camere d'allattamento e nidi. Teresa Noce, seguendo un'ottica, anzitutto, «di classe», li aveva voluti dentro le fabbriche. Vent'anni dopo dallo stesso tronco nascono una legge che «socializza» sempre di più la cura, l'educazione, della prima infanzia. E un'altra, che agevola, invece, il rapporto «privato» tra madre e figlio nei primi mesi. Una contraddizione? Alle spalle di entrambe le due leggi del '71 c'è uno stesso fenomeno. Il rapporto più stretto e più tormentoso che in Italia, dai tardi anni Cinquanta, c'è tra donne e mercato del lavoro. Sono entrate nelle fabbriche. Ma col '55, prima ristrutturazione industriale, eccole disoccupate in massa: più d'un milione nel '68.

E allora, di che cosa hanno bisogno queste donne? Da una decina d'anni si parlava sia di riformare la legge Noce che di istituire i nidi comunali. Nell'ultima fase i movimenti femminili e la sinistra però si spendono a corpo morto sulle strutture collettive. E una «batta-

gilia». Di quelle in grande stile. Una proposta di legge di Cgil-Cisl-Uil, e un'altra del Pci; scioperi generali in alcune zone, come Reggio Emilia, e una «vertenza nazionale» dell'Udi per ottenere, intanto, prototipi di asili-nido dai Comuni; donne a migliaia in piazza; campagne di stampa: su «Noidone», sull'«Unità», su «Paese sera». Dentro la «battaglia» tante donne e... una «bestia nera»: l'Onmi, l'Opera nazionale maternità e infanzia fondata dal fascismo nel '34, che, fino a quel momento, gestiva 600 nidi in tutta Italia. Struttura centralizzata, filosofia assistenziale, nidi tristi e inefficienti. Oggi che il nido è un servizio che avvertiamo come primario, è difficile percepire che vent'anni fa sia stato necessario «inventarlo». All'epoca Giglia Tedesco era già senatrice del Pci. Quali erano, a ripensarci, gli elementi di modernità di quella riforma? «Il nido era un ignoto, anzitutto, per le prime fruitrici. Le donne italiane, fuori dalle fabbriche queste strutture collettive non le conoscevano», osserva. «C'era altro. La mutazione della società. Erano gli anni, per esempio, della grande emigrazione interna, e le famiglie tradizionali si spezzavano: un pezzo al Nord, un pezzo al Sud, saltavano le vecchie strutture di sostegno. E ancora, nei primi anni di centro-sinistra ferveva la polemica sulla programmazione economica: puntare sui consumi individuali o sui consumi sociali? In termini di maternità significava: basta dare a una donna più soldi, per allevare suo figlio, oppure è il momento di creare servizi di qualità diversi? In quegli anni, poi, si pone il problema di allargare i poteri pubblici dallo Stato agli enti locali». Intreccio d'epoca tra «diritti femminili» e riformismo di sinistra. Quella per i nidi, alla fine, era una battaglia «per le donne? Oppure i diritti erano d'altri, dei bambini?». All'epoca c'era una forte espansione delle idee. Legata all'espansione della società italiana. Cresceva la pedagogia. Si cominciò a difendere il bambino in quanto tale. Sembrava troppo, questo magma dietro una sola legge? Sulla vertenza per la scuola materna pubblica era da poco caduto il primo governo Moro di centrosini-

stra. Già, anche dire «nido» nel '71 significava un pronunciamento di «laicità»? Non in senso stretto. L'avversario era un'istituzione comune pubblica: l'Onmi. Ma certo, nel rivolgimento dell'epoca, lasciate a se stesse, le famiglie finivano per rivolgersi agli istituti: ospitavano 300.000 bambini. Soprattutto di meridionali emigrati al Nord. Così dicevamo alla Dc: difendete la famiglia e poi avallate questi orrori...».

Ed eccoci alla polemica con le donne della Democrazia Cristiana. Da parte della sinistra si peccò di eccesso di fervore, chiediamo a Giglia Tedesco? «Certo, noi assolutizzavamo il ruolo del «pubblico» a spada tratta. Loro assolutizzavano dall'altra parte: con quell'idea di donna come madre di famiglia, di maternità privata...», giudica a posteriori Franca Falcucci, oggi ancora senatrice, all'epoca era delegata femminile nazionale della Dc. Quel rush finale di dicembre '71 lo ricorda così? «No, lo ricordo che le comuniste volevano con ferma determinazione la legge sugli asili nido. Per essere chiari: non si opponevano a maggiori agevolazioni per le lavoratrici-madri, ma su questo non si erano concentrate. Noi volevamo un insieme di leggi più completo. Volevamo anche un allungamento dei congedi per le madri-lavoratrici. Era una contrapposizione che si rifletteva anche su altro: noi combattevamo per il part-time, loro per l'occupazione femminile a tempo pieno. Si, guerra ci fu. Fra noi, loro, e il tempo: perché stava per scadere la legislatura...».

Duella o staffetta, così successe che vent'anni fa, in 24 giorni, il concetto di maternità come «valore sociale» si esplicò in due leggi. Oggi, a tasso di natalità zero, a finanze azzerate dei Comuni, con l'affermarsi dei bisogni complessi degli individui e delle famiglie, in quelle delle due si annida la risposta più attuale? Le assottigliate sono superate. Io penso piuttosto a un diritto di scelta: afferma Giglia Tedesco. C'è in discussione la legge sui tempi di vita. Che concilia idee opposte: flessibilità dei servizi pubblici - dei nidi - e diritto a «giocarsi» in proprio il tempo della maternità...

Con riferimento alle notizie apparse sulla stampa di lunedì 23 dicembre 1991 le quali fanno seguito ad altre dello stesso genere riportate nei giorni scorsi

Philip Morris

dichiara fermamente che tali affermazioni sono assurde e prive di qualsiasi fondamento e, a totale chiarezza, afferma nel modo più categorico di non avere mai intrattenuto rapporti e neppure di avere mai conosciuto l'esistenza della società Palmestrom.

Philip Morris, inoltre, dichiara di non avere nessun concessionario di alcun tipo in Europa.

Nel rilevare la falsità e la tendenziosità delle asserzioni contenute in alcuni giornali riguardanti l'esistenza di un preteso contratto che regolerebbe l'attività di contrabbando,

Philip Morris

lamenta che, proprio nel momento in cui essa cerca di far valere civilmente le sue ragioni avanti l'Autorità Giudiziaria e avanti il Governo, sia stata scatenata una sleale campagna denigratoria nei suoi confronti. Confidando che l'intelligenza dei consumatori e di tutte le persone di buona fede prevarrà,

Philip Morris

si riserva d'intraprendere tutte le azioni opportune a tutela dei suoi diritti e della sua immagine contro l'attività diffamatoria perpetrata ai suoi danni.

Philip Morris EEC